

SALUTO AL COMITATO DI INDIRIZZO
dell'ISTITUTO G. TONIOLO,
ente fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Milano, 19 settembre 2025

Ho notato, con grande soddisfazione, che il primo obbiettivo indicato dagli Statuti del Toniolo è quello, e cito, di «porsi come riferimento culturale nelle scelte strategiche e negli indirizzi ideali e formativi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore» (Titolo 1, art°2, n.a). Porsi come «riferimento culturale» è un compito alto ed esigente, perché significa non solo accettare di essere l'ago della bilancia capace di misurare con precisione la realtà presente o svolgere - come la semantica estesa della espressione ago della bilancia permette - funzioni di mediazioni e di equilibrio nel campo della politica istituzionale. Tuttavia, l'ago della bilancia non esaurisce il suo compito nella gestione del quadro del presente. Se vogliamo alzare gli occhi al futuro e diventare «riferimento culturale» che dialoga con un orizzonte più ampio, abbiamo bisogno di essere l'ago della bussola che indica la direzione, il nord, permettendo di tracciare il percorso verso il quale si tende.

Le università cattoliche, questa risorsa straordinaria di umanità e missione che la chiesa autorappresenta, secondo le parole di San Giovanni Paolo II, come tenendo origine e parte nel suo proprio cuore (mi riferisco ovviamente alla bella espressione della *Ex Corde Ecclesiae* che offre il titolo alla omonima Costituzione apostolica), devono sapere ad ogni momento da dove vengono, cosa sono nei diversi passaggi della storia, e quale è il suo indirizzo, la direzione che apre al futuro.

Fare fronte a questo insieme di necessità non è facile, tanto di più che precisamente in termine culturali viviamo una drammatica e molteplice crisi che possiamo descrivere come: "crisi fiduciaria" (la frantumazione progressiva del patto di fiducia intorno alle istituzioni e al loro ruolo tradizionale); come "crisi generativa" (l'idea di sviluppo e di progresso non riesce a generare effettiva speranza e giustizia sociale in modo da vincere il pessimismo e l'incertezza dilaganti) e, finalmente, come "crisi di identità" (le istituzioni fino adesso chiave sono entrate in una sorta di torpore profondo, ipnotizzate da mille aspetti secondari, dimenticando il contatto con la vita e il dovere della trasmissione).

Nella contemporaneità, per esempio, il filosofo Jean-Luc Nancy ha sollevato una questione che fa riflettere: quella di sapere se, in un mondo in evidente mutazione come il nostro, sia ancora possibile parlare di generazioni. Per parlare di generazioni bisogna che la generazione attuale si senta generata da quella precedente, si consideri debitrice di tale atto generativo e si ritenga erede di un

dinamismo che, anche nella successione, mantiene alcune linee di continuità. Ora, in un mondo che si autorappresenta, ai limiti dell'esasperazione, a partire dal paradigma della rottura e della frammentazione, viene sottratto qualcosa alla possibilità di sperimentarci come generazione.

È come se la crisi dei legami tra le generazioni ci disconnettesse gli uni dagli altri, ci rendesse più incerti di ciò che siamo, più esitanti sulla durata e sui modi di trasmettere ed ereditare il mondo. "Da dove veniamo?". "Di chi siamo eredi?". "Chi ci darà continuità?". "Qual è veramente la nostra storia?". "Che cosa ci è chiesto di conservare e portare avanti?". Culturalmente, manchiamo di testimoni, di trasmettitori e mediatori credibili per un dialogo collaborativo tra generazioni che aiutino a trovare risposte coerenti a queste domande. Di nuovo: abbiamo bisogno dell'ago della bilancia, ma anche dell'ago della bussola.

La succitata Costituzione apostolica *Ex Corde Ecclesiae* offre alle università cattoliche un impulso ricco di incoraggiamento sul quale vale la pena di ritornare. Esso è peraltro in linea con quanto affermato dal Concilio Vaticano II, dal momento che la *Gravissimum Educationis* aveva già posto come orizzonte delle scuole di grado superiore legate alla Chiesa. Lo spirito della *Ex Corde Ecclesiae* è quello di radicare le università cattoliche nel «cuore della Chiesa» (n. 1) e della sua missione, nella «ardente ricerca della verità» (n. 2), nella «fedeltà al messaggio cristiano» (n. 13), e nell'«impegno istituzionale al servizio del popolo di Dio e della famiglia umana» (n. 13). Ma allo stesso modo, sfida l'università ad assumere sé stessa come «un centro incomparabile di creatività» (n. 1), a sentirsi chiamata «ad un continuo rinnovamento» (n. 7), specialmente «nel mondo di oggi, caratterizzato da sviluppi tanto rapidi nella scienza e nella tecnologia» (n. 7).

Il patto tra tradizione e rinnovamento, in un'istituzione che fa della ricerca della verità e della sua trasmissione disinteressata il proprio modo di esistere, deve perciò essere considerato un fatto normale, costitutivo. Le università cattoliche devono in effetti dialogare con il nuovo, lavorare senza risparmiarsi sulle domande e le problematiche attuali, e costituirsi esse stesse come grandi laboratori del futuro.

Dalle università cattoliche ci si aspetta non solo che custodiscano attivamente la linfa della memoria, ma che siano anche sonde e culle, del domani che è alle porte. Offro un esempio: penso che non si possa dare torto a Jacques Attali, quando scrive che, per la prima volta nella storia umana, ci è richiesto di prepararsi a mestieri che ancora non esistono (*Histoires et avenir de l'éducation*, Flammarion, Paris, 2022, p. 405). Secondo lui, una parte significativa delle professioni che saranno praticate nel 2030 (cioè domani) ancora non esistono, ed altre che oggi esistono scompariranno a medio termine. È un avviso alla navigazione che fa riflettere.

Le università, e a maggior ragione le università della Chiesa, si trovano a un crocevia di possibilità culturali, scientifiche e sociali. Non vivono per sé stesse, come se fossero impermeabili bolle di una realtà parallela. Ben al contrario, esse si sviluppano nella misura in cui diventano capaci di ascolto, di esercizio corresponsabile di pratiche collaborative, di un generativo incontro di persone e culture. Ciò richiede un'intelligenza creativa, ma anche un discernimento che non può essere parziale, né improvvisato, ma solidamente basato sui propri valori.

Indubbiamente, l'ingresso delle università cattoliche in questa nuova epoca storica rappresentata dalla transizione dall'analogico al digitale e dall'impatto, in larga misura ancora da scoprire e regolare, dell'intelligenza artificiale, ci obbliga a un delicato esercizio di responsabilità. Ma invece di globalizzare soltanto la tecnologia, l'ago della bussola ci incita a «globalizzare la speranza».

Esorta Papa Leone XIV: «ci manca ascoltare il cuore». È vero, le nostre università devono ascoltare l'ago del loro cuore; devono, con creatività e senso ecclesiale di comunione, mostrare al mondo la ricchezza della cattolicità con la loro antropologia e la loro cura incondizionata per l'essere umano e per tutto il creato. Sono chiamate ad essere grandi coreografe della conoscenza, anche per la conoscenza di Cristo. Una conoscenza che, nel mondo contemporaneo, ha bisogno di attori e testimoni credibili. L'Università diventa così, uno spazio dell'umano, vicino, inter-collaborativo e integrale. Un'università non è un'industria anonima. È, sì, un paziente artigianato di relazioni.

Card. José Tolentino de Mendonça